

COMUNITÀ

L'intervento

Il tabù della riduzione dell'orario di lavoro

Fausto Bertinotti



SE NON FOSSE PER «L'ARIA DEL TEMPO» CHE SOFFOCA OGNI SPIRITO DI RIFORMA SOCIALE SAREBBE INCOMPRESIBILE CHE, NEL TEMPO IN CUI LA DISOCCUPAZIONE, in Europa, è diventata strutturale e di massa, non entri, né nel dibattito pubblico, né nelle relazioni sociali, né, tanto meno, nell'agenda dei governi, il tema della riduzione dell'orario di lavoro. Si dirà che una sorte non molto diversa tocca ad altri temi di riforma sociale, per tutti il reddito di cittadinanza. Ma l'osservazione piuttosto che giustificare la coltre di silenzio, la rende ancor più pesante. Perciò andrebbero dedicate le attenzioni che meritano ai tentativi di bucare il muro di silenzio eretto nei confronti dei temi di riforma sociale e a protezione delle politiche di autenticità.

Su questo giornale Nicola Cacace ha dedicato al tema un interessante articolo e Pierre Carniti si è impegnato ancora recentemente con un libro prezioso, *La riscossa. Il lavoro senza lavoro*. Claudio Gnesutta ha recentemente riflettuto in termini assai interessanti su un intervento finalizzato alla redistribuzione del lavoro tra occupati e inattivi. Alle ragioni storiche che dovrebbero indurre a considerare la riduzione dell'orario di lavoro come una componente necessaria di una qualsiasi politica di pieno e buon impiego, se ne aggiungono altre di natura congiunturale e più direttamente connesse alla coppia crisi-crescita, coppia che domina la fase e le politiche dei nostri giorni. Se le politiche di austerità, nella crisi, hanno indiscutibilmente aggravato drammaticamente la disoccupazione, la precarietà e la sottrazione del tempo di lavoro alla determinazione e al controllo dei lavoratori interessati, si viene facendo strada ora la convinzione che anche la ripresa che si prevede vedrà, nei paesi europei, una crescita assai modesta e, in ogni caso, nessuna conseguenza significativa sull'occupazione. La tesi secondo la quale bisognerebbe guadagnare la crescita per rispondere al dramma sociale della disoccupazione è già falsificata prima ancora che cominci la ripresa. Del resto, anche analizzando le tendenze di medio periodo si evince che la relazione tra crescita e impiego si è fatta assai controversa. In ogni caso, per restare al tempo presente, non si sfugge all'interrogativo su come si possa creare occupazione in un periodo di sostanziale stagnazione economica. Allora prende forza, direttamente, l'esigenza di rovesciare la relazione tra la crescita e la creazione di impiego e si afferma, oggettivamente, la necessità di mettere mano direttamente a quest'ultima. La distribuzione del tempo di lavoro sarebbe una parte importante di questa operazione economico-sociale, per altro reso possibile dai guadagni di produttività realizzati e realizzabili con l'invenzione e l'applicazione dell'informatica, da un lato, e con la messa al lavoro delle conoscenze diffuse incorporate dalla popolazione lavorativa, anche attraverso le nuove forme di apprendimento non formalizzato. Bisogna, inoltre, tenere conto che nella realtà già avviene una riduzione dell'orario di lavoro medio settimanale, seppure in forma subdola e socialmente penalizzante il lavoro. Secondo l'Ufficio internazionale del lavoro, contro le 35 ore medie della Francia, in Germania la durata settimanale del lavoro è scesa a 30,3 ore per la diffusione enorme dei piccoli lavori, i cosiddetti mini e *midjobs*, spesso della durata di meno di 10 ore. Dunque ci sono, oltretutto ragioni sociali, di giustizia sociale, di eguaglianza, ragioni di fattibilità tecnica della messa all'ordine del giorno della riduzione dell'orario.

Le sue conseguenze sull'occupazione sono facilmente immaginabili, largamente prevedibili e persino quantificabili. Pierre Larrousturon, autorevole economista francese e presidente del collettivo Roosevelt 2012 ha scritto: «In Francia quattrocento aziende sono già passate a quattro gironi utilizzando la legge Robien. Un movimento generale verso la settimana di quattro giorni potrebbe creare 1,6 milioni di posti di lavoro». Non è necessario condividere la previsione, né aderire al modello dei quattro giorni lavorativi a settimana; quel che è necessario è riaprire la grande questione della riduzione dell'orario di lavoro. C'è una tendenza rilevante tra coloro che prospettano la necessità di organizzare la riduzione della durata del lavoro a proporre l'obiettivo delle 32 ore settimanali. Anche questa quantificazione dell'obiettivo è, certo, come altre discutibile. Come lo sarebbe la modalità della sua realizzazione, il mix tra legge e contratto, tra centralità e articolazione, come il diverso peso specifico da attribuire all'ora lavorata a seconda delle caratteristiche del lavoro

svolto, dove e quando. È noto che quando il tema della riduzione dell'orario di lavoro è stato d'attualità, quando ha investito la pratica sociale e la politica, esso ha sollevato la riflessione sui temi più generali di organizzazione della società, del rapporto tra produzione e riproduzione sociale, tra economia, lavoro e natura, sul rapporto tra quantità e qualità del lavoro.

La mia generazione politica è stata attraversata dalla temperie promossa dal «lavorare meno, lavorare tutti» e affascinato da una straordinaria ricerca come quella di André Gorz. Si può capire che nel tempo del capitalismo finanziario globale e di questa Europa reale, questi orizzonti possono apparire lontani, sommersi come sono dal vincolo esterno della compatibilità. Ma se non vi si oppone il vincolo interno dei bisogni democratici, a partire da quello del pieno e buon impiego, non c'è alcuna possibilità di uscire dalla crisi attuale drammatica della coesione sociale. La riduzione dell'orario di lavoro è parte di questa contesa.

CaraUnità

I voti di Civiati e di Bindi

Nell'intervista a *L'Unità* Sandra Zampa afferma: «Quello di Pippo Civiati è un buon risultato, ricordo che Rosy Bindi prese il 11% ed Enrico Letta il 9%». In realtà, nelle primarie del 2008 su 3,5 milioni di votanti, Bindi ottenne il 12,88% (453.067 voti). Tra le due primarie ci sono grandi differenze e sarebbe troppo lungo parlarne. Ma la legittima soddisfazione di Zampa per il risultato di Civiati (344.526 voti, 14,6%) non giustifica l'alterazione dei dati.

Chiara Rinaldini

ADDETTA STAMPA DI ROSY BINDI

L'analisi

Nel Paese della protesta urlata la riflessione non è più di moda

Oreste Pivetta



SEGUE DALLA PRIMA

Scrivono anche: per riappropriarci della democrazia, per il rispetto della Costituzione, per difendere la nostra dignità, contro un «governo di nominati», che hanno tuttavia contribuito a eleggere o comunque a determinare pur senza votarlo, compiendo una scelta politica, che è un rifiuto ma che presenta ugualmente spessore politico, la scelta di chi astenendosi, disertando, non può dichiararsi estraneo alla politica, anzi ne è complice nel senso peggiore della conservazione, dell'immobilismo, della paralisi.

Potremmo difendere il governo, questo governo Letta-Alfano, costretto a navigare in un mare in tempesta. A difendere la Costituzione e la democrazia, programmaticamente, ci pensano loro con le bottiglie incendiarie, fermando i treni, ai danni di gente messa peggio (pronti però a condividere il loro percorso con gli ultras del calcio o con gruppi di estrema destra che hanno sempre manifestato scarsa attenzione per una cultura democratica e invece consonanza con i neonazisti di Alba Dorata). Potremmo provare a spiegare che senza l'Europa e senza l'euro chissà dove saremmo finiti nel precipitare della crisi, che la globalizzazione è una sfida inevitabile che potrebbe persino vincere qualcuno di loro, imprenditore o commerciante o agricoltore, accettando il futuro, accantonando un passato di barriere doganali, mercati chiusi e sostegni economici. Qualcuno, più sensibile forse, potrebbe interrogarsi sulle ragioni e sulle condizioni che ci hanno condotto a soffrire probabilmente più di altri e di sicuro, per ora almeno, di qualsiasi cittadino tedesco. Ci sono responsabilità di governo alle spalle di questo stato e non sono responsabilità indistinte, indifferenti. C'è chi ha più colpe di altri. Non succede, però: la riflessione non è di moda, meglio la protesta urlata, ravvivata da un po' di fumo e un po' di fuoco, meglio sbrigliarla, meglio quattro parole violente e quattro sassi che la fatica di un ragionamento. Però bisognerebbe capire che i blocchi stradali e i muscoli non sono la via migliore per rimediare ai danni della crisi e quando, ad uno di quei presidi, compaiono manichini impiccati ad un palo della luce o quando s'ascoltano voci del tipo «bisogna ucciderli tutti» non si può non temere qualcosa che non sarà ancora il peggio, ma che è comunque il peso di una malattia grave, che divide il Paese, che inasprisce i problemi piuttosto che risolverli, che spiana strade e autostrade di paura, che accomuna movimenti diversi sotto il segno dell'anti politica o dell'odio per la politica. Allora pare davvero d'essere in pericolo.

È successo poche altre volte. Una volta ci si risvegliò nel fascismo. Altre volte si trattò di focolai isolati. Adesso c'è da temere la saldatura di un movimento indistinto del «no», del rifiuto, della contrapposizione con un fronte altrettanto indistinto della strumentalizzazione, della provocazione, del tanto peggio tanto meglio, alla fine occultando rivendicazioni e timori di una società impoverita e smarrita, incapace di scorgere un orizzonte positivo, piccola borghesia che si sente tradita, abbandonata, che vede consumarsi benessere e privilegi, piccoli imprenditori, commercianti, tassisti, edicolanti, gli stessi molto spesso che avevano creduto nelle chimere indipendentiste di Bossi e della Lega o nei «contratti» di Berlusconi (che non rinuncerà ad «usarli» contro un governo che non vuole, sperando in una rivincita elettorale).

È difficile mettere in fila l'oltranzismo della destra berlusconiana, l'esasperazione nei toni dei suoi uomini e delle sue donne, i blocchi stradali, le molotov e gli impiccati dei «forconi», l'interminabile repertorio di volgarità che si legge contro i giornalisti non consenzienti, persino le minacce al Quirinale, persino quella fantasiosa definizione di «abusivi» appioppata ai parlamentari (gli *wanted* delle foto segnaletiche). Ma leggendo una storia dietro l'altra si materializza un Paese che rischia di non esserci più, dilaniato, irrecognoscibile, senza comunità, senza alcuna visione di solidarietà, di unità, che ha persino dimenticato l'uso della parola (con un vocabolario ridotto all'oscenità, come nel blog di Grillo). Come se qualcuno volesse scrivere la parola «fine».

Un volantino dei «forconi» s'apriva con la scritta: «L'Italia si ferma». Uno striscione invece annunciava: «L'Italia s'è desta». Inno di Mameli, il tricolore, evocazione di un secolo di lotte e di morti, dal Risorgimento alla Resistenza. Forse non lo sanno. Perché l'Italia si desti, al primo posto dovrebbe stare la condivisione di un traguardo. Hanno sbagliato in tanti, prima durante dopo Tangentopoli, dallo scandalo Lockheed allo scandalo Lazio e allo scandalo Piemonte, ideatori, complici o semplicemente disattenti in attesa di qualche beneficio privato, hanno sbagliato i politici ma anche quanti hanno approfittato del lavoro nero, non hanno pagato le tasse, hanno inquinato, piccoli o grandi profittatori di una macchina pubblica che ha sempre funzionato male, allargando varchi enormi al malaffare.

Per rimediare il primo passo sarebbe ragionare e distinguere. Altrimenti si delega ad altri, all'uomo forte (sono stati invocati i militari, come la Grecia dei colonnelli o il Cile di Pinochet). Bisogna tornare alla politica, che è strategia, progetti, alleanze, anche compromessi, come hanno dimostrato di voler fare quanti due giorni fa si sono presentati, pagando per giunta, ai seggi del Pd.

Maramotti



Dialoghi

Andare oltre il Porcellum

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta

Ci sono voluti quasi dieci perché la Consulta dichiarasse l'incostituzionalità della legge elettorale. Incredibile. Eppure lo stesso «genio» che l'aveva ideata l'aveva impietosamente definita una «porcata». Eppure sarebbe bastato leggere tre articoli, solo tre articoli della Costituzione, senza essere dottori del Sinedrio ma semplici cittadini...

EZIO PELINO

Il porcellum è incostituzionale. Inappellabile, il giudizio della Corte Costituzionale mette la parola fine a una vicenda iniziata alla fine del 2005 quando il governo di Berlusconi aveva paura di parlare di elezioni e cercava dei trucchi per rendere più difficile il cammino di Prodi. Come in effetti accadde quando si rivelò vincente (per il centrodestra) il trucco che rendeva regionale il premio di maggioranza. Molta acqua è passata sotto i ponti da allora

perché la possibilità di scegliere i candidati da eleggere piaceva anche ad altri segretari di partito. Con una degenerazione personalistica della politica e con uno scadimento generale della qualità degli eletti che sono ricaduti su tutti noi. Dicendo che questa è l'ennesima manovra della magistratura contro di lui, Berlusconi ha riconosciuto senza vergognarsene la paternità del porcellum e tanto c'è da fare ancora, in questo ed in altri campi, per fronteggiare i danni provocati da questo legislatore incostituzionale in quanto nemico dichiarato di una costituzione che lui giudicava «marxista» e che lui e i suoi si sentivano autorizzati a violare tutte le volte che risultava loro scomoda. Infischiosene dei giuramenti che pronunciavano di fronte al Capo dello Stato: tenendo le dita ben incrociate dietro la schiena per essere liberi poi di dare luogo ai porcellum e a tante altre loro porcate.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Luca Lando
Vicedirettore:
Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Loredana Toppi (art director)Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,
Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,
Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383**20124 Milano** via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 9 dicembre 2013
è stata di 84.876 copieStampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) |
Pubblicità Nazionale: System24 Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) |
Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 |
Pubblicità online: WebSystem Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail:
marketing.websystem@ilsole24ore.com | Sito web: websystem.ilsole24ore.com |
Servizio Clienti ed Abbonamenti: lun-ven 9-14 | Tel. 0291080062
abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale
45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma**Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.**
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012